This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ARTURO GRAF

DELLO

SPIRITO POETICO

DE' TEMPI NOSTRI

PROLUSIONE

AL CORSO DI LETTERATURA ITALIANA

LETTA

addì 22 gennaio 1877 nella R. Università di Torino.

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1877

67

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Torino, Tip. V. Bona, Via Ospedale, 3.

SIGNORI,

Che la poesia prenda forme diverse in tempi diversi e tra diverse genti è noto a chiunque abbia con la storia delle umane lettere alcuna benchè piccola dimestichezza; ma ch'essa debba di necessità far così non è da tutti riconosciuto egualmente. E però furono in ogni tempo, e son tuttavia alcuni, benchè oggimai piuttosto singolari che scarsi, i quali, invaghitisi di una qualche particolare forma di arte, e non intendendone altra, cercarono e cercano, o con legarsi in iscuole e in oligarchie, o con bandir leggi fatte da loro, di fissare il gusto una volta per sempre, e di metter ritegno a quel mutar naturale che altro non è che un degenerare a lor giudizio. Opera incresciosa e vanissima tra quante se ne compion quaggiù! imperocchè non è autorità di leggi che possa a lungo andare far violenza alla natura, i cui moti tanto

irrompono più violenti quanto più forte han trovato il contrasto. La poesia nacque un gran pezzo prima dei trattati di arte poetica, e così come nasce senza l'aiuto loro, senza l'aiuto loro del pari, ed anzi lor malgrado, cresce, muta, si svolge. Da Aristotile in poi le poetiche infinite che si sono scritte non han fatto un solo vero poeta, ma non son nemmeno riuscite ad impedire che il nuovo crescesse sul vecchio e contro il vecchio; e coloro che faticosamente, nella solitudine di uno studiolo, facendosi sordi alle voci della moltitudine mobile e viva, le compilarono, si videro ben presto soverchiati da una marea di pensiero crescente, che sdegnoso di ritegno e di governo, cercava e trovava da sè le sue vie. Gli è, o signori, che la poesia muta di condizione e di carattere, non per amor del capriccio, che nelle cose della storia suole avere assai più picciola parte che non si creda da molti, ma sì bene perchè muta perpetuamente dentro di noi, non pure il modo d'intendere, e di sentire, e di giudicare, ma il modo ancora onde le varie energie dell'anima nostra si equilibrano e si contemperano le une con le altre. La storia dello spirito umano è la storia di un dilibramento continuo e irresistibile, ed e' sarebbe pur strana cosa che mentre di questo dilibrarsi si veggon gli effetti in tutte le operazioni e in tutte le appartenenze del viver nostro, nei reggimenti, nelle religioni, nella scienza, nel costume, nel linguaggio medesimo, la sola poesia che nasce dalla più mobile e fluida delle nostre facoltà, che tesse il melodioso suo canto delle più intime

voci dell'anima nostra, dovesse rimaner fissa e come cristallizzata in una forma dogmatica. Se non che la poesia si fa d'interni e non d'esterni processi, viene da dentro, non viene da fuori. E s'ella muta di continuo, ciò fa perchè di continuo muta lo spirito poetico, o vogliam dire quel particolar modo d'intuire, di sentire e di giudicare che si genera dallo incontrarsi e dal compenetrarsi della fantasia nostra con le immagini delle cose, con i fatti della natura e dell'uomo, co' proprii pensieri e sentimenti nostri, e pel quale, a canto al pensiero logico viene a formarsi in noi come un'altra qualità di pensiero, a canto all'anima razionale come un'altr'anima non meno degna, nè meno possente. Qual maraviglia se mutata la causa muti ancora l'effetto, se alteratosi quello spirito si veggano i segni poi della sua alterazione anche nelle cose ch'egli opera? E però la poesia è mutevole non solo nella sostanza e nell'indole e nei procedimenti, ma ancora nello esterno apparato della forma, la quale sempre, quando non le si faccia forza, segue, variamente specificandosi, le nuove inflessioni del pensiero; e chi volesse vederne un notevole esempio basterebbe, senza andar più là, che alquanto studiasse la storia del verso alessandrino francese, o dell'endecasillabo italiano, dove vedrebbe la disposizione delle cesure, la economia dei gruppi sillabici, tutta la interiore membratura del verso, e la distribuzione di quegli spiriti vocali che si chiamano accenti, e l'*attagliatura* (mi si passi il vocabolo) del pensiero al metro che lo regge mi-

nutamente e delicatamente alterarsi sotto l'azione di un nuovo sentimento poetico, e tutta la forma insomma cercar di comporsi co' moti interiori dell'anima nostra in una specie di armonico libramento.

Come dunque ciascuna età, od anzi ciascun secolo, ha un proprio spirito politico e un proprio spirito religioso, così ha similmente un proprio spirito poetico. Ebbe il suo l'antichità, ebbe il suo il medio evo, e noi del pari abbiamo il nostro; e il nostro di questo presente secolo non è quello del secolo scorso, e quello non sarà del venturo; e dentro a questo secolo medesimo, così com'è di parecchi anni ancora lontano dal compimento, si possono vedere alcune tendenze nascere e prender vigore, e altre sfiacchirsi e morire, e altre trasformarsi, e qui e colà già mostrarsi gli accenni di novissime cose che si vengon formando. Se non che e' bisogna avvertire che i tempi corron precipitosi, che mai non si vide questa fiumana turbolenta delle umane cose volgersi più rumorosa e più rapida, che mai non si vider com'ora le idee disfrenate rincorrersi e sovrammontarsi, e che però la poesia, con dover seguire questi moti, non ha più agio nè via di stabilmente configurarsi, di prender fermi e certi caratteri, ma disordinatamente d'una in altra forma si travolge, e mareggia come la nostra coscienza che non trova, e per più altro tempo non troverà, se non ingannano i segni, il letto in cui tranquilla si adagi. Quanto siam lontani, o signori, da' tempi luminosi della greca, primitiva poesia! quale abisso se-

para il mondo nostro dal mondo del vecchio Omero! Guardate in quella immortale Iliade come l'onda poetica si spiana potente e ordinata; come puramente essa riflette l'immagine della terra e del cielo, degli uomini e degli Dei! Un'interna commozione s'impossessa degli animi nostri a quel solenne spettacolo, imperocchè, in verità, non fu veduta più mai nel mondo un'adeguazione così ampia del pensiero poetico alla realtà della vita, e una così armonica e viva fusione delle interiori energie dello spirito con gli obietti della natura esteriore. Ben altro spettacolo ci addimostra la divina commedia dell'Alighieri! Qui la primitiva armonia della umana natura è profondamente sconvolta; l'azion del poema e il pensiero che la muove si agitano e si travagliano faticosamente sotto l'attrazione dell'infinitamente remoto e dello inconcepibile: voi sentite che nelle coscienze umane una qualche cosa è entrata che n'ha sfiancate le compagini antiche, che i terribili ed immortali problemi che avevan preoccupata, senza turbarla però, la coscienza della umanità bambina, sono stati profondamente e dolorosamente rimossi; e voi sentite fremere in ogni verso del poeta cristiano il terrore ineffabile dell'eterno e dell'infinito. Questa dislocazione, se così mi lasciate dire, e questo tormento del pensiero poetico, diventan ben più visibili e più profondi nella poesia dei giorni nostri, ed io credo che sia da cercarne la cagione recondita in un dissidio irreconciliabile ed in una lotta fra la intuizione scientifica, o come dicono po-

sitiva delle cose, e la intuizione ideale e poetica. Avrem noi a dolercene, o avrem noi a dire per questo che la poesia antica, così come sgorga da più ricche e da più vergini fonti, sia anche più perfetta e maggiore della nostra? Sarebbe puerile il rimpianto e fallace il giudizio; imperocchè, non è superfluo il ripeterlo, la poesia in tanto è poesia in quanto risponde al sentimento poetico nostro, in quanto rappresenta in modo pieno ed efficace quella parte d'idealità che in un dato momento è negli spiriti nostri, in quanto è con noi e con la vita nostra in immediata, facile ed intima corrispondenza: e però non vi sarà mai nel mondo un'assoluta poesia, e discutere della superiorità dell'antica per rispetto alla moderna, o della moderna per rispetto all'antica, sarà sempre opera di pedanti. Avviene delle poesie ciò che avviene delle religioni, sebbene con qualche diversità di grado, giacchè nel pensiero poetico v'è più di uniformità e di universalità fra gli uomini, che non nel pensiero religioso. Quando una religione cessa d'essere in intima e viva corrispondenza col sentimento interiore, quand'essa non risponde più all'inquieto interrogar della ragione e della coscienza, lo spirito la sorpassa e va più oltre ad adagiarsi in un'altra fede. In cotal modo noi passammo dal paganesimo alla fede cristiana. La religione così sorpassata può durare a vivere per un altro gran tratto di tempo, ma ella allora non è più propriamente una religione, non è più, cioè a dire, quella viva idea, quello spontaneo e forte sentimento che lega in noi la

parte più umile di nostra natura alla più degna e sublime, che lega noi all'infinito fuor di noi, ma si tramuta in un vacuo formalismo, o si petrifica in un rigido sistema di dogmi; e se può tuttavia con la maestà e con la vastità dell'aspetto indur maraviglia, non commove, non agita e non solleva più. Così in qualche parte avviene della poesia, e dico in qualche parte soltanto, poichè l'umano che sempre vi tiene il più gran luogo, rimane intelligibile in ogni tempo. Se non che non v'illudete. Quando voi vi sentite commover dentro alla lettura dell'Iliade non crediate che sia tutta emozione poetica quella, imperocchè veramente non è tale se non in parte. Vi commove la poesia del libro, ma vi commovono anche più altre cose che non sono nel libro, e che spontanee, senza che voi ve ne accorgiate nemmeno, vi nascon nell'animo: la lieve e natural turbazione che genera in voi lo spettacolo di quella età tanto remota dalla nostra; il pensiero che di quel clamoroso passato non è rimasta altra voce nel mondo se non quella oramai che in una morta favella vi suona nell'attonito orecchio; un sentimento pauroso e strano di voi medesimi, vivi e presenti, che dopo tanto volger di secoli e tante morte generazioni, vi fate specchiar nell'anima quei lontanissimi casi; la trepidazione continua che si genera nel vostro intelletto dalla minuta dissonanza che è tra le idee che per la lettura vi si suscitan dentro e (lasciatemi usar di un concetto e di una denominazione ormai famigliari ai psicologi) e i gruppi delle *idee ap-*

percettive; tutti questi pensieri e tutti questi sentimenti concorrono, quando non vi si aggiunga ancora l'interesse letterario e scientifico, a produrre in voi quell'indimenticabile commovimento. Del quale se voi potrete, con qualche sforzo, sceverar gli elementi, vedrete, non senza maraviglia, che la poesia propria del libro vi ha assai più picciola parte che prima forse voi non foste inclinati a credere. Gli è che ora in poesia noi abbiamo un altro spirito, e usiamo un altro linguaggio.

Certo la poesia ha molto perduto della estensione antica; ma quanto ell'ha perduto in amplitudine, tanto, per compenso, ha guadagnato in acuità; ed egli era mestieri che così si mutasse perchè gli animi nostri indurati nel lungo uso della riflessione potessero ancora esserne penetrati. Son molti che vedendo questa diminuzione e questo addensamento dubitano non sia giunta ormai l'ora che ponga termine alla vita di quest'arte, antichissima avvivatrice e consolatrice degli animi umani; e par loro ch'ella faccia quel medesimo che negli organismi animali fanno il sangue e gli spiriti, che, in sul passo della morte si raccolgono al cuore. Ma non parmi che sia buona ragione a questo dubbio; nè posso indurmi a credere che la poesia s'apparecchi a morire in quella appunto che tutta la viene penetrando un maraviglioso spirito di novità, in quella ch'essa così potentemente agita e sconvolge gli spiriti nostri. Chi è tra voi che non porti profondi nella coscienza i solchi del verbo d'un Goethe, d'un Byron e d'un Leopardi? Gli è vero;

la poesia s'è ritratta dalla vita, e lo spirito della scienza pari ad una crescente marea la vien tutto intorno premendo; ma ella si raccoglie, come in una cittadella nel cuore, e rincacciata da una parte dalla ragione, rientra dall'altra, e in novo connubio si associa alle idee ed alla speculazione, e colora di sè i grandi e immortali problemi dello spirito. E poichè io sono entrato in questo argomento, e poichè si fa oggidì un gran discorrere della guerra che lo spirito scientifico muove allo spirito poetico, e da molti si dubita che questo non abbia finalmente a rimaner sopraffatto, lasciate che alquanto io mi fermi, a fare alcune considerazioni. Certo in principio, e in tesi generale, la scienza nuoce alla poesia. Quando noi ci siam formati nello spirito la nozione scientifica di una cosa, non possiamo più senza ripugnanza riceverne la nozion poetica; così vuole la propria natura dell'anima nostra, dove le rappresentazioni contrastanti tendono a sopraffarsi reciprocamente e a sopprimersi. Ora la poesia vive in gran parte di mistero: ella ha bisogno d'una certa oscurità e di una certa dubbiezza, perchè la fantasia non si esercita liberamente se non sulle cose dubbie ed oscure; ell'ha bisogno del mito, perchè nel mito integra idealmente e fantasticamente le cose, e perchè senza integrazione ideale e fantastica non v'è poesia. Voi sentite che io accenno qui al vizio fondamentale di quello che oggi si chiama il *realismo*. Quando una cosa è divenuta troppo chiara, quando la nozione che noi ne abbiamo è divenuta troppo precisa,

la poesia naturalmente se ne allontana; e poichè la scienza ha per iscopo appunto di render le cose chiare e le nozioni precise, voi vedete che tra la scienza e la poesia è un originale antagonismo e una viva guerra e continua. Se non che non è guerra così cruda e mortale come generalmente si stima. Le vaste e grandi idee sono spesso di lor natura poetiche, e però son poetiche molte tra le grandi verità della scienza. Inoltre un oggetto perfettamente chiarito dalla scienza, se cessa d'essere poetico per sè stesso, può tuttavia entrare in una qualche relazione poetica, e rimaner pertanto nel dominio della poesia. Reco un esempio. Gli è gran tempo che gli uomini non veggon più nella luna la vergine Diana, la cacciatrice dall'arco d'argento, e son più e più anni trascorsi che la scienza ce l'ha mostrata agli sguardi nudo e squallido pianeta, privo d'aria e di vita, cenere e scoria di un mondo combusto. E pur non di meno la poesia non l'ha abbandonata ancora questa sua dolce amica, nè l'abbandonerà per altro tempo parecchio. Certo, presa in sè, la nozione mitica e antica era più poetica della positiva e moderna; ma pur tuttavia anco questa è atta a produrre in noi quella commozione che la poesia intende a produrre, quando noi ci facciamo a paragonare quel morto pianeta a questo vivo in cui abbiamo stanza, e a cui serbano i tempi la medesima sorte; quando vivamente ci rappresentiamo allo spirito il contrasto di quella luce serena, di quella luce alla cui idea noi irresistibilmente colleghiamo l'idea

della vita, e di quell'eterno e mortale silenzio; quando poniamo in intima relazione gli aspetti e le qualità di esso con le vicende della vita nostra, con la dubbiezza di noi medesimi, con tutta quella fantasmagoria di sentimenti figurati, che, senza posa, com'ombre, passano e ripassano sullo specchio della nostra coscienza. Finalmente ei non bisogna dimenticare che la scienza per ogni problema che risolve un altro ne suscita, e che la fantasia, la quale usa correrle innanzi si trova sempre a fronte uno spazioso e libero campo.

Della poesia nostra presente, come di ogni altra poesia, due sono gli obietti: l'uomo e la natura; e di questi due obietti, sebbene nello spirito scientifico sia qualche tendenza alla confusione, non s'è mai fatto un così profondo discernimento com'ora. Gli è che in nessun tempo nemmeno gli uomini ebbero più viva coscienza di sè medesimi, e che mai questo eterno problema dell'esser nostro non fu scrutato sì addentro e con sì febbrile insistenza. Più d'una volta abbiamo veduto lo scrutatore dare indietro esterrefatto alla vista degli abissi che gli si aprivan dinanzi; più d'una volta abbiamo veduto l'uomo farsi Gorgone a sè medesimo. E la poesia s'inspirò di queste indagini e di questi terrori, e nacquero al mondo le figure di Amleto, di Fausto e di Manfredo. Notate una curiosa diversità che corre da tempi a tempi. Man mano che l'uomo afferma ed accresce la potestà sua sulla natura, man mano che gl'inciviliti costumi si sostituiscono ai barbari, che le

relazioni fra uomo e uomo e fra gente e gente si fan più gioconde e amichevoli, man mano insomma che la guerra ed il travaglio spariscono dall'arena della vita esteriore, cresce, quasi a compenso, il dissidio dentro di noi, e la pace par che sia sbandita per sempre dagli animi nostri turbati e sconvolti per tanto incorrere d'idee repugnanti e d'inconciliabili affetti. Prendete due termini estremi: paragonate Achille ad Amleto. L'uno tutto azione di fuori, l'altro tutto azione di dentro; l'uno tutto conseguente e immediato, l'altro che continuamente si frange nella burrasca della propria coscienza; l'uno fatto tutto d'un pezzo, l'altro formato, se così mi lasciate dire, di un infinito numero di cicli e di epicicli imposti gli uni sugli altri; l'uno è un eroe, l'altro è un pensatore e un fantastico. La poesia, ho detto, è un immediato efflusso dell'anima nostra; qual maraviglia dunque s'ella, che già si compiacque di narrare le pugne della vita esteriore, quando l'anima umana era tutta riversata di fuori, si compiace di narrare ora, poichè la coscienza s'è come accentrata, queste pugne silenziose e intestine? Se con tanta cura e tanta sollecitudine raccoglie tutte le voci più secrete dell'anima nostra? Se con tanto amore si ravvolge per i mille intricatissimi aggiramenti della nostra coscienza, dove, popolo vario e affaccendato, s'urtano e si riurtano fantasmi infiniti d'ogni generazione? Ella cantò l'angelico e il satanico della nostra natura, e si fermò, interrogatrice ostinata, davanti a quell'ultime

porte chiuse di essa, dove sguardo curioso non è potuto ancor penetrare. E creò strane e spaventose figure d'uomini, sfingi viventi, la cui anima è come uno spiraglio aperto nell'infinito, e in cui, non senza raccapriccio, ognuno, per qualche parte, si specchia. Dopo molti anni passati, io non posso ancora senza terrore rappresentarmi quel Lara del Byron, che a tarda notte passeggia insonne e solitario, nelle lunghe logge vetriate del suo castello. Di marmo è il suo volto ; i suoi passi cadono in misurata cadenza sul pavimento; dentro immani pensieri gli arrapinano l'anima, a' quali non può dar forma il comune linguaggio degli uomini.

A questa poesia fu dato il nome di psicologica, e voi vedete com'essa ha penetrato il romanzo ed il dramma. Amleto, Fausto, Werther, Manfredo, Rolla, Armando, e finalmente il Nerone dell'Hamerling son sue creazioni, e non sarebbe studio gettato quello di chi prendesse a confrontar tra loro queste bieche e dolorose figure per vedere che cosa sia in esse di comune, che ne fa quasi una sola famiglia, e che cosa siavi in pari tempo di personale e di diverso. Tutte rappresentano da una qualche parte le lotta intestina della coscienza e del pensiero. Amleto è il primo della serie, e, per anticipazione mirabile, precede di gran tratto tutti gli altri. Egli rappresenta il dissidio della ragione e del sentimento, e il travaglio d'un'anima che presa in mezzo da contrarie potenze smarrisce la facoltà del volere, di

cui si generan l'opere; la ragione è per giunta scissa in lui dal contrasto della vita con l'idealità morale, dell'idea del bene che troviam nella nostra coscienza, col fatto del male che, ad ogni passo, troviamo nel mondo. Di qui quel suo angoscioso rampollar di pensieri sopra pensieri. Fausto è tutt'altro: egli rappresenta il travaglio che nasce dalla inadeguabile sproporzione ch'è in noi fra il desiderio da una parte e la potenza di soddisfarlo dall'altra; fra il desiderio che non conosce termini di spazio, nè di tempo, nè di natura, e il potere che così angustamente è limitato dalla condizione del nostro viver terreno. Egli consunse la vita nello studio non per altro che per arrivare a conoscere un giorno tutta la profondità della sua ignoranza; egli ha potenza di proporsi il formidabile problema delle cose, e non ha potenza di sollevar nemmeno un lembo del fitto vel che lo copre; egli si sente dentro una divina facoltà di volere, e questo volere, per sè stesso, non vale a muovere un fuscellino da terra. Un beveraggio infernale gli ridà la giovinezza, quella giovinezza dalla cui condizione, prima ancor che con gli anni, ei s'era con lo spirito allontanato. Fausto stanco e disilluso torna sulla sua via, dov'altra stanchezza ed altre disillusioni lo attendono; così ciascuno di noi, dopo aver corso un tratto questa carriera dolorosa della vita, dopo aver con angoscia e con sudore superata la via che conduce allo scopo, dopo essersi lungamente apparecchiato a godere un premio che non verrà, si

volge disiosamente agli anni fuggiti, e con la fantasia, non potendo altrimenti, si ritorna bambino.

Werther rappresenta la lotta fra la passione e il dovere, e in questa lotta egli stesso soccombe, non già l'una o l'altra delle potenze contrastanti. In Manfredo troviamo il rimorso, e il dissidio della coscienza e della fantasia; in Rolla il dissidio che nasce dalla impotenza di coordinarsi a nessuna interna od esterna legge. Armando è lo sfacelo di tutte le virtù dello spirito; Nerone il trascorrer disordinato di uno spirito in cui l'una dopo l'altra tutte le potenze divengon predominanti, e che non riesce a fermarsi in nessuno stabile equilibrio. Nerone è l'eroe dell'uggia e del fastidio, morbo perniciosissimo di questi tempi: il poeta nello sceglierlo a protagonista, dice di volerci cantare un poema della sazietà e della soprassazietà. E' dice una cosa che molti scrittori di romanzi e di drammi fanno tuttodì, senz'altrimenti avvertirne i lettori od il pubblico. Più d'una voce s'è alzata contro la tendenza che i letterati hanno universalmente oggimai a cercare nel trambusto delle violente e snaturate passioni, nei travolgimenti e nelle gazzarre del vizio, nell'amaro tripudio della colpa, gli argomenti che valgano a scuotere e ad agitare le neghittose anime nostre, e più e più libri mostruosi vedeste nascere, frutto di così fatta tendenza, ai quali ne giova che non manchi almeno la esecrazion degli onesti. Ma la colpa s'ha ella a dar tutta ai loro autori? Non è ella anco nostra in gran

parte? Sono i libri come le piante che si nutron degli elementi che trovano nella terra, e un pessimo libro che si legga è sempre l'opra di molti, sebbene un solo v'apponga il nome. Se non che mal s'avviserebbe chi dalla sconcezza e dalla ferità di una letteratura troppo corrente a questi giorni volesse trarre argomento a giudicare del costume e della pubblica morale. Il libro sconcio e il libro tristo non son fatti veramente il più delle volte per dar pascolo adatto e gradevole ad anime disoneste o maligne, ma bensì per iscuotere in qualche modo anime intorpidite e indurate, e questo può recare qualche scusa così a coloro che li scrivono come a color che li leggono.

L'altro obietto della poesia è la natura, la natura a cui le necessità del viver nostro indissolubilmente ci legano e a cui noi più ci leghiamo, con riversar su di lei continuamente i pensieri e i sentimenti nostri. Si suol dire che noi moderni abbiamo della natura un più vivo ed intimo sentimento che non avessero gli antichi, e di questo più vivo ed intimo sentimento si suol fare anche un carattere distintivo fra molti altri della nostra poesia per rispetto alla poesia dell'antichità. Che v'ha egli di vero in questa opinione, e in che termini s'ha ella da contenere? Imperocchè se alcuno volesse dire che gli antichi non fossero capaci di commozione allo spettacolo delle cose naturali, e' farebbe un giudizio evidentemente falso ed assurdo. Basta aprire i volumi di que' primi poeti per vedere anzi

con qual mirabile perspicuità si specchiassero negli animi loro gli aspetti varii della natura esteriore, quai sentimenti vi destasse la vista del cielo azzurro o stellato, degli alti e superbi monti, dell'orride, nereggianti selve, dei fiumi spumosi e veloci, del mar vasto e mutevole. Omero, a quel modo stesso che alla persona d'Achille aggiunge l'epiteto di *piè veloce,* e quel di *tonante* a Giove, con che riesce a rappresentare il nume e l'eroe in un momento della loro azione, o in un atteggiamento di lor figura che sono essenzialmente caratteristici e, starei per dire, iconici, così anche dà a ciascuna cosa naturale un principale epiteto, che n'è la nota più perspicua, e che serba e significa, quasi in figura di conio, l'impressione ch'essa fece nell'anima del poeta. Se non che questa capacità di ricevere dentro di sè le immagini delle cose esteriori, e di provarne alcun piacevole o doloroso commovimento, è ben lontano ancora da quella complessa ed intima affezione dell'anima nostra che noi addimandiamo sentimento della natura; ed egli è pur vero che gli antichi non la potevano avere in quella forma che l'abbiamo noi. La fantasia antica è essenzialmente antropomorfita. La coscienza de' popoli è ne' principii di loro istoria in quella condizione di avviluppamento ch'è proprio di poi della coscienza del bambino, il quale più e più tempo sta, che, sebbene operi e viva come individuo, pur non ancora ha chiaro e preciso sentimento di sè medesimo. Gli uomini storicamente bambini non bene

dapprima distinguon sè stessi dal circostante mondo, ma in più maniere fantastiche, o credono d'avere in sè alcuna parte di quelle cose e di quelle potenze, d'onde poi nasce la illusione della magia, illusione in principio tutta psichica e interna, e non opera di ciurmadori; o credono che l'esser loro si protenda e si spanda sulle cose esteriori, con le quali vengono ad aver per tal modo una viva cognazione ed un'intima comunanza. E di qui nasce quella ingenua fede, di cui innumerevoli tracce si trovano ancora nelle fiabe e nelle leggende dagli antichissimi tempi giunte insino a noi, di connessioni vitali fra persone umane e cose naturali; e voi sentite ancora a narrare di donzelle la cui vita è per misteriosi nessi legata alla vita di un fiore, e di guerrieri la cui fortuna è intimamente congiunta a quella di una quercia o di un faggio perduto in fondo a qualche solitaria foresta, e di anime d'uomini chiuse nel sasso, ecc. ecc. Poscia l'uomo disimpegnandosi da questa complessa e confusa intuizione, perviene ad un primo grado di sceveramento, obiettivizza il mondo e subbiettivizza sè stesso (non badate, vi prego, alla barbarie di questi vocaboli), si separa individualmente dalla natura, ma riman genericamente confuso con essa, e in ogni oggetto naturale pone una anima umana, e di ogni naturale energia fa una umana energia. Gli è così che l'acqua si popola di Nereidi e di Naiadi, che il sole diventa Apollo, che la luna diventa Diana, che le amadriadi si chiudono, dilicate e leg-

giadre captive, sotto la rozza scorza degli alberi, che un fiore raccoglie lo spirito di Narciso, che negli echi delle valli profonde vive l'immortale lamento di una ninfa infelice. E a questo modo nasce il politeismo, vaga e leggiera religione delle antichissime genti, dove l'uomo, la natura e il nume si sposano in ingenuo e fantastico connubio, dove forme s'aggiungono a forme per generazion viva e incessante; religione senza misteri, nel proprio senso della parola, religione nata dal libero espandersi dello spirito umano sulla natura esteriore, dal libero suo compenetrarsi con essa. Se non che, o signori, quando la natura sia fatta antropomorfa, lo spirito umano, che in ognuno degli aspetti di lei crede in qualche modo di riconoscer sè stesso, non può più averne un proprio e peculiar sentimento, ma ne riceve presso a poco quella impressione medesima ch'e' suol ricevere dallo spettacolo del mondo umano. E però con ragione si dice che gli antichi non ebbero della natura quel sentimento che noi ne abbiamo. Or qual è desso propriamente? Che cosa proviamo noi quando in aperta campagna, o dall'alto di un colle, assistiam pensierosi e raccolti allo spettacolo del tramonto? Una secreta mestizia ci riempie l'animo, e un lieve, recondito terrore della imminente oscurità. Noi guardiamo le nubi infiammate dai raggi del sole morente, e la pianura su cui lunghe si stendono l'ombre, e gli alberi e le rupi, e ci pare che con tutte queste cose l'anima nostra si stringa in misterioso colloquio,

e che tutte in alcuno strano linguaggio di figurazioni e di accenni ne dican qualcosa. Che cosa? Ci pare a volte d'intendere, ma le son fuggevoli intellezioni che svaniscono a guisa di nebbia. L'anima nostra è inclinata a mettere in quegli obietti un'anima simile a lei, ma la estraneità degli aspetti la respinge indietro, e la respinge la nozion scientifica. Ora ci par d'essere a quelle cose vicini, ora che una infinita distanza ci separi da loro, e da questo alternarsi delle attrazioni e delle repulse nasce in noi una leggiera angoscia ed un leggiero stupore che sono cagione del nostro commovimento, e che il poeta ha significati in quel grido:

> Vivi tu, vivi, santa
> Natura? vivi, e il dissueto orecchio
> Della materna voce il suono accoglie?

Quale e quanta diversità è tra questo sentimento nostro, e quello che ispiravan le cose della natura a un San Francesco d'Assisi! È noto a tutti quell'inno, quanto rozzo tanto mirabile, in cui egli, concependo nella fervorosa fantasia una fratellanza di tutti gli esseri in Dio creatore, chiama fratelli il sole, il vento ed il fuoco, e sorelle la luna, le stelle, l'acqua, la terra, la morte medesima.

Dall'essersi un nuovo sentimento della natura formato nell'animo dei moderni è venuto che l'arte della pittura s'è arricchita di un genere poco dagli antichi curato, la pittura di paese, e che tanta parte nella poesia dei giorni nostri ha la descrizione delle cose

naturali. E questa descrizione è di varie maniere, e fatta con varii connettimenti del naturale e dell'umano, secondo che si può vedere nel Lamartine e nel Leopardi, in Vittore Hugo e nel Longfellow, sino a che poi perviene a quel grado di fantastica obiettività in cui s'attribuiscono alle cose della natura alcune qualità dell'uomo, senza però metterle con l'uomo in relazione immediata: e di quest'ultima forma è celebre esempio quella brevissima poesia dell'Heine dove è rappresentato un pino, che coperto di neve, costretto nel ghiaccio, sotto la notte di un ciel boreale, sogna di una verde palma, che in remote regioni, sotto al caldo sole de' tropici, voluttuosamente si dondola al vento. Infiniti esempii potrei recare di grandi o di commoventi bellezze poetiche da questo o da quel poeta create col mettere a riscontro, o in fantastica relazione, l'uomo e la natura, ma mi terrò pago di mostrarvene un esempio soltanto, in una breve poesia del Longfellow, *Lo spuntare del giorno*, egregiamente tradotta dal chiaro professore Messedaglia:

Fuor del grembo del mare un vento uscío;
— Cedi, ei disse alla nebbia: il posto è mio. —
Diè un saluto a' navigli: — O marinai,
Vele all'aure; la notte è scorsa omai. —
Pássò sovra le terre, e lunge, intorno,
Ei gridò: — Vi destate, è presso il giorno. —
Susurrando sen corse alla foresta:
— Spiega la pompa di tue chiome a festa. —

Toccò all'augel le sonnacchiose piume:
— Svegliati e canta, com'è tuo costume. —
— E tu, gallo, che stai sul casolare,
Orsù, leva il tuo grido: il raggio appare. —
Vòlto alla messe, mormorò: — T'inchina,
E saluta il venir della mattina. —
Romoreggiò dell'alta torre in cima:
— E tu scotiti, o squilla, e l'ora intima. —
Dei morti sospirò sulla dimora:
— Pace: per voi non è il momento ancora! —

Dove il contrasto tra quel mattutino ravvivarsi della natura e la pace profonda di coloro *per cui non è ancor giunto il momento*, produce nell'anima un'impressione ineffabile.

La pace nella morte, nella vita il trambusto e il dolore! Antica sentenza che sulle labbra del poeta orientale suonò con istrane parole: Meglio seduto che in piedi, meglio sdraiato che seduto, e meglio che sdraiato morto (Saadi). In ogni tempo, e sotto ogni plaga di cielo fu necessitosa e infelice la umana condizione, ma ond'è che i moderni n'hanno un sentimento più angoscioso e più amaro che non avesser gli antichi? Onde nasce in noi questo sconforto e quest' uggia della vita, quando la vita si vantaggia dei benefizii dell'incivilito costume, quando più fioriscono le utili industrie e le scienze trionfatrici della natura? Voi sentite come piena di lamento suona a questi dì la poesia, come le carte s'empion d'amaritudine. Gli è questo un vezzo, una foga di tempi imbizzarriti? Per

qualche parte, io non nego che sia, ma quando il verso, ch'è la espirazione dell'anima, suona così disperato e lugubre, e' bisogna pur dire che nell'anime nostre una grande e profonda tristezza sia entrata. Il come e il perchè non mi è lecito ora d'andar rintracciando, ma gli è certo che l'umanità procedente più cose perde, cammin facendo, a cui non possono dar compenso adeguato, le molte più che viene acquistando, e ch'ella man mano che prende di sè più chiara coscienza, si sbaldanzisce e s'attrista come il fanciullo quando diventa uomo. E veramente credo che i sogni coloriti e leggiadri ond'eran piene le fantasie degli antichissimi padri nostri, ponendosi tra l'aspra realtà delle cose e le lor persone, come, starei per dire, una borra molle che alcuna parte copriva di quell'asprezza, dovessero allenire alquanto la vita, alquanto attenuar dovessero lo scontro violento de' casi e di tanto alleggerire e giocondare gli animi; dove noi, da gran pezza disillusi e fatti scienti del vero, da qual sia parte che ci volgiamo, troviamci sempre di fronte alla cruda, rigida, inesorabile necessità delle cose, nelle quali con tutta la violenza di questo viver nostro turbinoso e rapace andiamo a dar di cozzo ed a frangerci. Così dunque, noi, mentre abbiam di noi stessi acquistato più chiara coscienza, e quindi più propria e spiccata persona, abbiamo acquistato ancora una più retta cognizione delle necessità nostre, alle quali l'uom naturale e fantastico crede di potersi facilmente sottrarre (e

qui nel credere è il beneficio) o con propria potenza, o con aiuti di virtù misteriose; e da questo contrasto del tendere a maggior libertà e del sentire più intera la schiavitù si genera negli animi nostri una vena inesauribile di amarezza. Ma una vena ancora di profonda e di sentita poesia; e poichè gli è il proprio della poesia di dare alle cose che la possan ricevere alcuna fantastica soavità e alcuna gentilezza, così noi veggiam nascere dentro di lei quello strano sentimento della voluttà del dolore, pel quale l'anima nostra trova non so che misterioso compiacimento a sentirsi stemperare in vaghe e confuse melanconie, a sentirsi convellere da sformati e incalzanti pensieri, a farsi spettatrice dei proprii interiori travagli. Notate particolar condizione di questo nuovo dolore; esso è a un tempo stesso e sentito e pensato. Gli antichi sentivano il dolore, noi moderni e lo sentiamo e lo pensiamo. Entrato così nel dominio della riflessione, il sentimento acquista alcuni caratteri del pensiero, e tende all'infinito: di qui in parte quello che fu già notato essere un principalissimo carattere della poesia de' tempi nostri, la tendenza all'infinito e al trascendente. Un altro carattere non meno importante, e di cui è qui il luogo di far menzione, si è l'intellettualismo, pel qual nome si vuol significare un certo abito dello spirito di far passare per lo intelletto e pel discorso della ragione tutti i fatti della vita interiore. Per quest'abito non più impressioni schiette e immediate, non più sentimenti semplici e di

prima effusione, ma impressioni variamente elaborate e come tradotte nei processi della riflessione, sentimenti rinvolti nelle idee e compenetrati con esse. Gli è questo un vizio? una stortura del gusto? A chi delle cose guardi solo la superficie, e' parrà di poter dire facilmente e sicuramente così, ma chi vada più al fondo e chi tenga conto delle relazioni e delle necessità delle cose, s'appagherà di dire che tale è la condizione dello spirito umano in questi tempi presenti, e che non si possono senza parvificazione e senza errore chiamar vizii e storture le grandi variazioni della storia dell'umanità.

Questo sentimento del dolore è da spiriti diversi diversamente manifestato; e chi lo significa in forma di fastidio o di disperazione, e con espresso lamento; chi, tacendo di sè, lo dà a conoscere con lo studio ch'ei pone a narrare e a descrivere la sciagura o l'errore; chi lo mostra con voltarsi desiosamente indietro e con rimpiangere la condizione de' tempi andati. Confrontate l'uno con l'altro il Byron, il Leopardi, Alfredo de Musset, lo Shelley, l'Heine, per non discorrere di parecchi viventi, nostri e forestieri, e vedrete come in ciascuno questo sentimento del dolore prenda suo proprio e particolar carattere, aspro e pugnente nell'uno, pien d'un'amara rassegnazione nell'altro, disdegnoso e derisorio nel terzo. Fermatevi a paragonare più da presso, per esempio, il Byron ed il Leopardi. Spiriti di tempra quanto mai si possa diversa, eglino son travagliati dal medesimo male, la melanconia del

secolo. Ma l'uno avendolo ricevuto da fuori, ne riversa fuori tutta l'amaritudine, obiettivizza il suo sentimento, e trascorrendo per le cose della creazione, riguardatore disdegnoso e imperterrito, fa cader sopr'esse le grandi ombre del suo pensiero, e le forza a prendere aspetto da lui; l'altro, a cui quel male fu nativo e congenito, non ha altro sentimento diretto salvo quello del proprio dolore, traverso il quale, passando, mal suo grado, e quasi senza ch'e' il sappia, le immagini delle cose gli si alterano e gli si disformano. E però la poesia del Byron è molto più varia e più ricca di temi che quella del Leopardi non sia. Dal cruccio di Caino all'orrore del carcere di Chillon, da Sardanapalo a Napoleone, essa si spande sempre nuova d'intonazioni e di aspetti per tutta la distesa de' tempi, e copre tutto il mondo della storia, e tutte suscita le voci delle cose naturali ed umane. Con mirabile fluidità passa dall'epica alla lirica, dalla lirica alla drammatica, e percorrendo tutti i toni dei sentimenti umani, freme di sdegno, sospira d'amore, piange, compiange e deride. La lira del Leopardi, per contrario, non ha che una nota, la nota del dolore; ma questa così profonda, così intensa, così incalzante che tale non l'hanno udita, nè forse l'udranno mai più gli orecchi umani. E il dolore è non solamente il principio della sua poesia, ma il principio ancora della sua filosofia. Le cose per tanto gli divengono intelligibili per quanto gli pare che si conformino alla legge del dolore ferrea ed universale;

e però egli non intende l'opera della civiltà, che agli occhi suoi altro non è che un vano e puerile travaglio, e volendola considerare dal solo punto di veduta dell'eudemonismo, non intende quanto sia grande e maraviglioso questo secolare lavoro dell'uomo, che disdegnandosi quasi della sua condizion di creatura operata, si sforza di rifarsi in qualche modo con le mani sue proprie, e d'essere in qualche parte il proprio generatore. L'altre creature, il bruto e la pianta, s'appagano del modo come natura li fece, del posto ch'ella loro assegnò; l'uomo non se n'appaga, ma si trasforma, e n'esce con trionfali fatiche, e s'afferma a sua volta operatore e creatore. In questa tracotanza e in questo orgoglio addimostra l'uomo la sua eccellenza e la sua nobiltà.

Come questo sentimento del dolore, procedendo oltre, e poi consumandosi nel proprio tormento e nella propria amarezza, possa risolversi in una specie di attonita pace, in una tranquillità stemperata e figurata come di sogni fuggenti, in alcun che di simile a quel *nirvana*, a cui, là, sulle rive del Gange, anela il meditabondo seguace del Budda, lo stesso Leopardi ve ne può porgere esempio. E lasciate che a tal proposito io vi ripeta que' pochi versi a cui egli pose titolo l'*Infinito:*

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.

Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

E quegli altri più notevoli ancora della *Vita Solitaria:*

Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento;
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lungi odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e il mondo obblío
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Tali essendo, quali io mi sono argomentato di venir mostrando, i caratteri della poesia a' giorni nostri, non poteva fare che de' generi poetici uno non ve

ne fosse più degli altri acconcio a riceverlo. Lo spirito poetico nostro è essenzialmente subbiettivo, e questa è la ragione perchè la musica, di tutte le arti la più subbiettiva, ed anche sino a un certo punto la più perfetta, per l'intima fusione del contenuto e della forma, ricevette in questo tempo sì mirabili e nuovi ampliamenti. Ora il genere lirico era, come ognun vede, il più proprio e il più acconcio a ricevere dentro di sè uno spirito così fatto. Più e più volte voi avrete udito mover lamento a taluni di questa presente preponderanza della lirica, e lagnarsi dello abbandono in cui l'epica giace, e dire che una sì fatta condizione di cose è chiaro argomento di poetica decadenza. Decadenza? e perchè? S'ei dicessero mutazione, direbbero cosa più giusta e più vera. Certo, fin che sia per durare questo stato presente degli spiriti, il mondo non vedrà più nascere nessuna grande epopea; più non si ripeterà il canto d'Omero, nè avran nuovi compagni i cicli epici del medio evo. Ma non per questo s'ha da accusar d'impotenza lo spirito moderno; le sue forze son anzi cresciute, e a convincersene basta vedere com'esso sia fatto capace d'intendere le cose per tempi e per carattere più remote; ma son mutati i suoi intendimenti, ma egli ha preso per rispetto alle cose una situazione nuova. L'epica è la poesia de' tempi primitivi e di barbarie, de' popoli giovani, o rinascenti, dopo alcun grande smarrimento, a vita novella. Però voi trovate l'epopea

nei primordii della nostra storia, e poi novamente nel medio evo, quando gli uomini di una gran parte di mondo ricominciano in qualche maniera la vita daccapo. In que' tempi di rozza semplicità, e di schietto ed ingenuo vivere, la coscienza umana è tutta vòlta alle cose esteriori, di cui con vivacità nativa e mirabile riceve le immagini e le impressioni, mentre i fatti della vita interiore non vi si riflettono se non in modo confuso e superficiale. Il canto poetico piglia naturalmente allora la forma della narrazione, e l'epopea nasce, l'epopea dove trovate il cielo e la terra, le cose naturali e le umane, gli eroi e i loro fatti, ma dove quella che da noi moderni si chiama l'analisi psicologica dell'uomo, non ha se non pochissima parte. Guardate come nelle epopee di origine popolare e spontanea son descritti gl'interiori movimenti dell'anima: il poeta ne mostra i segni esteriori e visibili, un pallor subitano, un aggrottar di ciglio, un atto della persona, e dice del suo eroe come lo sdegno l'agiti, o la pietà lo vinca, e come in quell'aspetto il sentimento si figuri e si manifesti; ma non va più addentro, ma non iscopre l'operar minuto dei pensieri e degli affetti nella sede lor propria, ma non sospetta nemmeno quell'arte mirabile de' moderni, e di cui ora forse alcun poco si abusa, di metter l'anime sotto gli occhi, e di mostrar come palpitin dentro, e come si movano. E ho detto nelle epopee di origine popolare e spontanea, perchè nelle artefatte e letterarie già di

quell'arte si comincia a scoprir qualche principio, come, per esempio, nella Eneide, e principalmente nel bellissimo episodio di Didone. La lirica, dunque, che nasce come immediata effusione dell'animo, è la natural forma della nostra poesia, e che tale sia veramente, ve lo dimostra, nonchè altro, lo sterminato numero di poeti lirici, e molti eccellenti, che noi abbiamo avuto in questo secolo, e fra tutte le diversissime genti d'Europa. Se non che ella non solamente si è allargata nell'uso, ma si è allargata ancora nella significazione, e ha detto cose a cui prima d'ora non aveva pensato lo spirito umano. Dalla lirica di Pindaro e di Orazio a quella del Byron e dell'Heine qual differenza, e che accrescimenti! E chi sa che questa forma non sia sola destinata a sopravvivere delle tre che conobber gli antichi? Imperocchè anche la tragedia è morta, ed è giusto che sia, dappoichè il tragico s'è dileguato dalla nostra vita; e l'altre forme del dramma voi vedete che si son tanto accostate alla triviale realtà, che la poesia non ha più che fare con esse, come non ha più che fare col romanzo comune.

Un altro lamento voi udrete far di frequente sopra le condizioni in cui è venuta quella che più propriamente si chiama arte dello scrivere. La forma è poco curata oggidì; le lingue si adulterano e si corrompono, lo stile si stempera in una disordinata e negligente esposizione, e i principii di libertà e di democrazia che movono tutta quanta ormai la vita pub-

blica, par ch'abbiano invaso lo stesso vocabolario e la stessa grammatica. Il guasto è visibile e grave in tutti ormai i paesi d'Europa, ma esso è per avventura maggiore appo noi, che, entrati di recente in un periodo di vita nuova, cerchiamo di appropriarci affrettatamente, e non senza qualche disordine, l'opre e il pensiero delle nazioni che di qualche tratto ci sorpassarono nelle vie della civiltà. Se non che ad un guasto sì fatto non s'arreca rimedio con mettere insieme vocabolarii di voci o barbare o errate, nè con dettar leggi e metter regole al dire e allo scrivere, nè con proporre esempii e modelli; imperocchè la forma non è un integumento o una veste del pensiero, che si possa mettere, levare o mutare, ma è la configurazione sua naturale, e nasce ad un parto con esso; e lo stile, prima d'essere delle parole e delle frasi, è delle idee. Ora lo scrivere sciamannato dei giorni nostri non è frutto soltanto di negligenza, ma nasce ancora necessariamente dalle particolari condizioni del pensiero ne' tempi presenti. Prendete ad esaminare, per un esempio, una ottava dell'Ariosto, e sia questa:

La stanza quadra e spaziosa pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa;
Sorgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch'avea dinanzi una lampada accesa,
E questa di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

Voi rimanete maravigliati della regolarità architettonica della sua struttura, dell'equilibrio e della simmetria di tutte le sue parti. Quegli otto versi tutti interi e puliti si rizzano come otto colonne di duro e lucente marmo, e l'intera strofa vi si spiega dinanzi come il portico di un tempio greco. Voi sentite in quei versi quadrarsi la stanza, stendersi i palchi e posar sui pilastri. Se vi fate a considerar più da presso i due primi voi vi osserverete una simmetrica e figurata disposizione dei soggetti e dei predicati; nel primo verso un soggetto e due predicati, nel secondo due predicati e un soggetto; per cotal modo la forma regolare e simmetrica della chiesa si disegna nella strofa che la descrive. Qui la forma è congenita all'idea, e ne vien fuori un tutto armonico d'incomparabile bellezza. Se un moderno avesse avuto a descrivere in una strofa l'istesso obietto v'è a tener per sicuro che, anche se pari all'Ariosto nell'arte della versificazione, e' non l'avrebbe fatto a quel modo. Un moderno non riesce più a profondarsi così nell'obietto della descrizione, chè i moti dell'animo suo vi si smarriscano dentro; egli avrebbe rotta la naturale figurazione e dell'oggetto e della strofa per metterne le singole parti e i singoli momenti in qualche relazione più intima e più significativa con le sue idee e coi suoi sentimenti. La descrizione lirica si distingue dalla descrizione epica per un singolare processo di elezione: essa riordina gli elementi della realtà obiettiva in una configurazione affettiva ed interna,

e li dispone secondo che li vien traendo fuori una secreta affinità coi moti dell' anima nostra. La coscienza è troppo agitata e troppo turbata in noi, perchè il pensiero prima, e poscia la parola, ne possano sgorgare in forma elegante e corretta. Il periodo ci si spezza sotto la penna, come nella mente ci si spezza il pensiero per alcun moto improvviso, per alcun subitano ricorrimento d'idee. Un pensier tormentato ed instabile non può più trovar luogo negli incorniciati e scompartiti schemi del vecchio stile rettorico. E però voi vedete come si tenda a scrivere ormai per simbolismi e per formole; come il periodo si frange, e si sminuzza, e diventa quasi un puro segno ideografico. Basterà ch'io vi citi a questo proposito l'esempio di un grande scrittore vivente, Vittore Hugo. A questo male, ripeto, non si ripara co' precetti della grammatica, nè con quelli della retorica: il male vien dal fondo dello spirito nostro, e dal fondo similmente egli è mestieri che venga il rimedio. Lasciate a' tempi far l'opera loro: forse da qui a non molto lo spirito umano di bel nuovo si adagerà nel riconoscimento e nella quiete di alcune idee universali e sostentatrici; e cesseranno allora questi vacillamenti nostri, e racquisteremo la serenità perduta, e il pensiero poetico naturalmente genererà e il linguaggio e lo stile. Sì, o signori, il pensiero poetico, il quale non è morto, come pare a taluni, ma penetra ed agita dentro questi tempi laboriosi, ma vive in ciascuno di noi, e vivrà, credo, per sin che l'uomo si senta diverso dalle cose della natura, e in lotta con esse,

e insin che il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

La poesia non muore nel mondo; essa passa di generazione in generazione, e d'una in un'altra età, allargandosi e restringendosi, ma non muore; muta forma, e tempra e carattere, ma non muore; pari a quella fiaccola immortale della vita, che di mano in mano si trasmettono le vergini alate della favola.

Signori, a ben giudicare dello spirito dei tempi passati egli è d'uopo avere alcuna chiara nozione dello spirito de' tempi proprii; e gli è per ciò che io v'ho intrattenuti di questo argomento. Ho io mestieri di dirvi ora che una profonda emozione mi occupa l'anima nel salire questa cattedra, dove tanti illustri mi precedettero? Come potrò io farmi non indegno continuatore dell'opere loro? come potrò io supplire a quella dell'uomo insigne che regge di presente le cose della Pubblica Istruzione nel nostro paese? E dico nostro, o signori, perchè questa Italia è anche mia, ed io non avrei ardito di prendere tale ufficio, se non fossi più italiano che il mio nome non suona, se tutto anzi non fossi italiano, per lingua, per studii, per affetti. Io ebbi appena tempo di conoscere l'uomo onorando per virtù e per dottrina, che la morte ha pur testè rapito a questo Ateneo, e a voi, o giovani studiosi. Non ci si contenda il giusto e doveroso compianto, ma rendiamogli più degno tributo con imitarne gli esempii. Questo onore si

compete ai partiti; noi superstiti serriamo le file, come buoni soldati in sul campo, e continuiamo, ciascuno per la parte nostra, e secondo che ci aiutan le forze, l'opera grande e misteriosa della umanità.

Recenti pubblicazioni

ATTO VANNUCCI

Studi storici e morali sulla letteratura latina

3ª ed. con molte correzioni ed aggiunte.

Prezzo L. 5. Legato elegantemente in tela inglese L. 7.

NICCOLA MARSELLI

La Scienza della Storia

VOLUME I.

LE FASI DEL PENSIERO STORICO.

In-8° L. 4.

CL. CLAUDIANI

Raptus Proserpinae

recensuit D. LUDOVICUS JEEP

Prezzo L. 3 50.

DOMENICO COMPARETTI

Papiro Ercolanese inedito

Prezzo L. 8.

DOMENICO COMPARETTI

Virgilio nel Medio Evo

2 vol. in 8° gr. Prezzo L. 15.

Recenti pubblicazioni

GUHL E KONER

La vita dei Greci e dei Romani

RICAVATA DAGLI ANTICHI MONUMENTI

TRADUZIONE ITALIANA SULLA TERZA EDIZIONE TEDESCA

DI CARLO GIUSSANI

Illustrata con 864 incisioni — Prezzo L. 16 — Legata eleg. L. 18.50.

L'opera che qui si offre ha per iscopo di illustrare la vita dei popoli classici, in quanto questa ha trovato una esterna espressione in determinate forme e manifestazioni classiche. Gl'investigatori in questi ultimi tempi hanno fatto tanto spesso, ed in modi così molteplici, oggetto dei proprii studi la vita dei Greci e dei Romani, e sono arrivati a così splendidi risultamenti nel loro proposito di riconoscere i fondamenti naturali, morali ed intellettuali su cui era fondata la grandezza di quei popoli, che parve cosa desiderabile ed opportuna il raccogliere i frutti anche di quegli altri studi che mirano all'intelligenza dell'antichità sotto l'aspetto delle sue manifestazioni esteriori, e metterli in certo modo accanto a questi risultati che hanno un carattere, se è lecito dir così, più decisamente psicologico.

È un'opera interessante non solo per chi s'occupa di studi classici, ma generalmente per ogni persona colta. Essa è splendidamente illustrata, così che s'hanno sotto gli occhi le principali opere d'arte antica. Perciò si può raccomandare eziandio come *dono* sia in feste famigliari, sia *scolastiche*, dacchè si regala con essa una cosa utile e dilettevole nel medesimo tempo.

ERNESTO CURTIUS

STORIA GRECA

Prima traduzione Italiana fatta sulla quarta edizione originale Tedesca

da GIUSEPPE MÜLLER e GAETANO OLIVA

Corredata di nuove aggiunte dall'Autore.

VOLUME PRIMO — **Sino alle guerre Persiane.**

Prezzo L. 9.

Gli altri volumi si pubblicano in fascicoli a L. 2 ciascuno.

ISIDORO LA LUMIA

I Romani e le Guerre Servili in Sicilia

SECONDA EDIZIONE — PREZZO L. 2,50.

Torino — V. BONA, Tip. di S. M e RR. Principi.

Stanford University Libraries
3 6105 011 871 246

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004